

Lupo, orso, aquila reale: come far funzionare i piani di conservazione

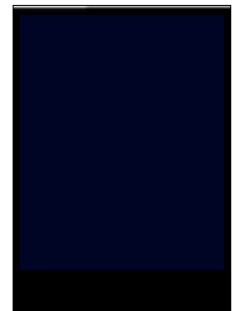
di Alessandro Sala

Bastano 5 cani bene addestrati per tenere un lupo o un orso lontano da un gregge. Perché le istituzioni dovrebbero lavorare per la prevenzione. «Ma gli animali selvatici vanno trattati e rispettati come tali, non sono una variante del cane o del gatto di casa»

Nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi dal 2015 non si registra alcun episodio di predazione da parte dei lupi, che pure sono presenti in grande quantità. Le aziende agricole del territorio sono principalmente dedite all'allevamento di ovini e caprini, che del lupo sarebbero prede di elezione. Ma è stato sufficiente mettere a disposizione degli allevatori cani bene addestrati per la guardiania, le risorse per mantenerli e adottare piccoli accorgimenti come il ricovero notturno delle greggi per azzerare completamente il numero degli assalti mortali. Al di fuori dei confini del parco, i casi di predazione invece continuano e ne vengono registrati di nuovi ogni settimana. La convivenza tra attività umane e presenza dei grandi carnivori è possibile, ma a patto che venga gestita nel modo giusto.

Dal lupo all'orso il passo può essere decisamente breve. Quanto sta accadendo in Trentino è oggetto di grande dibattito e nel mirino c'è il progetto Life Ursus che alla fine degli anni Novanta ha finanziato la reintroduzione del plantigrado nei boschi dell'Adamello-Brenta, con l'obiettivo di ricreare una popolazione che a quel tempo era avviata all'estinzione. E con l'idea che gli animali si potessero poi espandere su un vasto areale comprendente più regioni e più nazioni. Le cose non sono andate però per il verso giusto. Il numero minimo di 50 esemplari che si pensava di raggiungere in una quarantina d'anni è stato abbondantemente superato, di fatto raddoppiato, nella metà del tempo. E gli animali non si sono sparpagliati sull'arco alpino, ma sono rimasti concentrati perlopiù nel Trentino occidentale. Dopo la morte del runner Andrea Papi, ucciso dall'orsa JJ4 nei boschi sopra Caldes, il piano di conservazione viene ora da più parti messo in discussione.

Che qualcosa non abbia funzionato è chiaro, e se ne è molto parlato in queste settimane. Ma l'Italia vanta numerosi progetti di salvaguardia e di conservazione andati a buon fine. Quello citato all'inizio è solo uno dei tanti. «Funziona ed è esportabile anche all'esterno delle aree protette – sottolinea Luca Santini, che del Parco delle Foreste Casentinesi è il presidente e che da qualche settimana guida anche Federparchi, l'associazione che raccoglie le aree protette del nostro Paese -. Ma occorre un cambio di mentalità. Le Regioni devono investire in prevenzione e non solo mettere a disposizione fondi per i risarcimenti. L'utilizzo dei cani di guardiania, per esempio, tutela realmente gli allevatori. E sono denari pubblici bene investiti, non a fondo perduto. Un animale selvatico non è stupido, capisce quando rischia di ferirsi o di soccombere:



piuttosto che affrontare cinque cani da guardia per catturare una pecora preferisce andare nelle foreste alla ricerca di altre prede». Così come l'assenza di cibo facile che gli fa passare la tentazione di avvicinarsi agli insediamenti umani, da cui non sarebbe altrimenti attratto.

Il lupo non è stato oggetto di reintroduzione, ma è bastata una legge che lo considerasse specie protetta a evitarne la scomparsa e a favorirne il progressivo ritorno in diverse zone d'Italia. Ma perché sono importanti i piani di conservazione? «Perché la biodiversità è alla base della sopravvivenza del genere umano stesso - commenta ancora Santini -. Negli ultimi 5 mila anni abbiamo perso un numero enorme di specie e non sappiamo questo a cosa ci porterà. Il pianeta vive sulla base di un equilibrio fatto di interazioni, che potrebbe rompersi se solo una specie venisse a mancare. Non sappiamo quale specie in particolare, ma sappiamo che potrebbe accadere. Per questo è importante la conservazione. E per questo è importante, a volte, anche provare a reintrodurre specie già vicine all'estinzione. Non lo facciamo per loro, lo facciamo per

noi».

Vale anche per l'orso. Come tutti i grandi carnivori al vertice della catena alimentare, contribuisce a mantenere in equilibrio il bosco evitando il proliferare incontrollato di altre specie. L'orso trentino, e ancor più il marsicano che vive nel Parco Nazionale di Abruzzo Molise e Lazio, ha un'alimentazione in gran parte vegetariana, ma non disdegna di predare altri animali. Proprio per la prevalenza vegetale della sua dieta ha una importante funzione anche nella diffusione di semi non digeriti che, grazie ai suoi spostamenti su lunghe distanze, vengono redistribuiti su vaste aree contribuendo a mantenere vivo anche il patrimonio arboreo. «Molte specie vegetali si affidano al mondo animale per la loro riproduzione - fa notare Santini -. Accade con le api, con gli uccelli ma anche con i mammiferi. Ed è appunto il caso dell'orso». Si dibatte molto sul numero di orsi in circolazione in Trentino, ma secondo Santini si tratta di un falso problema: «Gli animali trovano sempre il modo di distribuirsi sul territorio - spiega l'esperto - e se sono troppi semplicemente se ne vanno altrove. I casi di animali confidenti con l'uomo, che si avvicinano ai centri abitati in cerca di cibo o per curiosità, non dipendono dal numero degli esemplari, ma dalla presenza di qualcosa che li attrae».

E si torna al tema della gestione, di quello che viene fatto o non fatto per gestire la convivenza prevenendo problemi. Alla base di tutto c'è la consapevolezza: se si condivide un territorio con la natura e con i suoi abitanti occorre adottare comportamenti adeguati. Per esempio evitando di lasciare cibo a disposizione degli animali. Oppure creando le condizioni per una distribuzione più efficace degli animali sul territorio. «Servono corridoi verdi per collegare le diverse aree naturali - sottolinea Renata Briano, già europarlamentare, presidente del comitato scientifico della Fondazione Una (acronimo che sta per uomo, natura e ambiente), nata per iniziativa di alcune associazioni venatorie e dell'Università di Urbino, che opera per la conservazione e la biodiversità -. Il tema di fondo è ampliare gli spazi disponibili, permettere agli animali di



muoversi sul territorio. In Abruzzo per esempio ci si è riusciti e gli orsi sono riusciti a spingersi fino al Gran Sasso».

La presenza di biodiversità non è solo un vantaggio dal punto di vista naturalistico o scientifico, lo è anche sotto l'aspetto economico. «Tutte le specie che suscitano impatto emotivo – evidenza Santini -, come l'orso, il lupo, l'aquila o il gipeto, sono molto attrattive. E sta agli enti parco gestire al meglio i flussi turistici. Per avere un'idea di quanto valga questa fetta di turismo, si può ricordare che il sistema delle aree protette italiane ha registrato nel 2022 circa 13 milioni di visitatori, quando Venezia, che è a ragione considerata uno dei principali poli turistici del nostro Paese e richiama visitatori da tutto il mondo, ne ha messi insieme 9 milioni. Gli animali hanno un appeal davvero importante». «E non solo nei boschi – aggiunge Briano -. Basti pensare alla presenza di delfini e balene nel Santuario dei cetacei Pelagos, al largo di Liguria e Toscana. Questo ovviamente pone il tema di come gestire questi flussi, perché la presenza delle persone può portare a comportamenti sbagliati che cambiano anche le abitudini degli animali».

Ma resta il fatto che il turismo indotto dalla presenza di biodiversità è molto forte. Non è necessario che i turisti vedano o incontrino davvero animali come l'orso e il lupo, cosa di per sé particolarmente rara: è sufficiente sapere che in un'area questi animali vivono per percepirla come un territorio ecologicamente sano. Il Parco dell'Adamello Brenta ha da sempre un orso come simbolo, da ben prima che il progetto Life Ursus venisse avviato. Sulla strada per la Val di Genova un fregio con l'orso era posizionato sui pali dell'illuminazione. E nei negozi di souvenir di Pinzolo e Madonna di Campiglio sono tuttora presenti numerosi gadget che hanno l'orso come protagonista. Insomma, l'orso è un testimonial turistico indiretto e ha sempre svolto bene questo ruolo.

Però i problemi di convivenza ci sono e la presenza antropica non può essere ignorata. La differenza fra il Trentino occidentale e l'Abruzzo, che ha un territorio meno urbanizzato, forse sta anche in questo. Ma si può ipotizzare anche una diversa consapevolezza da parte della

popolazione. Convivere con la fauna selvatica significa adottare comportamenti adeguati. Nei giorni scorsi, dopo la morte di Andrea Papi, aveva fatto scalpore la notizia di un altro orso avvistato su una pista ciclabile. Ma è passato quasi in secondo piano il fatto che quella pista ciclabile subito dopo la diffusione della notizia si sia riempita di persone armate di macchine fotografiche e telefonini, tanto da indurre il sindaco di quel comune a far scattare delle multe per i curiosi.

«Bisogna evitare che gli animali selvatici diventino confidenti con l'uomo perché poi questa confidenza diventa un pericolo, per le persone e per loro stessi, dato che per qualcuno diventano all'improvviso dei nemici di cui sbarazzarsi» rileva Santini. «Chi vive in città – aggiunge Briano – spesso ha il piacere di andare in mezzo alla natura ma a volte tende a considerare gli animali selvatici come se fossero il cane o il gatto di casa. Si cerca di offrire loro del cibo, per farli avvicinare e fotografarli, addirittura c'è stato il caso di patatine fritte date alle volpi. Abbiamo



visto video di persone che prendono in braccio piccoli caprioli, condannandoli a morte perché poi il nostro odore estraneo fa sì che vengano isolati e abbandonati. Gli animali selvatici vanno considerati e rispettati come tali se li si ama davvero».

Fondazione Una e Federparchi portano avanti progetti comuni per contrastare la perdita di biodiversità, affrontando tutte le cause che contribuiscono a determinarla: cambiamenti climatici, perdita di habitat, pesticidi, cementificazione. Una delle minacce più forti oggi è rappresentata dal bracconaggio, ovvero da un'azione criminale che non ha nulla a che vedere con la caccia. «I cacciatori sono anzi a volte sentinelle e preziosi alleati nella conservazione» rivendica Briano. Come lo sono tutti coloro che vivono sul territorio e non sono semplici turisti. Sono in corso progetti Ue del gruppo Life, lo stesso che ha finanziato la reintroduzione dell'orso in Trentino, per sostenere la pastorizia perché, spiega Santini, «è importante mantenere anche aree aperte ed evitare che boschi e foresta vadano a riconquistare in maniera indiscriminata i pascoli, perché ci sono specie arboree e animali che hanno bisogno anche di spazi naturali privi di vegetazione elevata». «Bisogna lavorare anche per la conservazione di specie che possono essere più conflittuali – dice ancora Briano – con una attenzione particolare al coinvolgimento della popolazione locale, senza la quale ogni iniziativa di questo genere è destinata al fallimento. Il successo della convivenza tra l'uomo e l'orso marsicano in Abruzzo nasce proprio dalla partecipazione degli abitanti di quelle terre: se non si fosse creato questo ecosistema in cui ciascuno ha fatto e fa la propria parte, avremmo sicuramente perso».

Ci sono diversi esempi di piani di conservazione e di reintroduzione che in Italia hanno funzionato. Il gipeto nel parco del Gran Paradiso, il falco pescatore nel parco della Maremma, il cervo sulla dorsale appenninica, il capriolo italico nel Sud Italia, l'aquila reale, che è stata protetta dalla legge assieme all'orso e al lupo. E si ritorna infine a lui, al cattivo delle favole per antonomasia, che in realtà cattivo non è, con cui abbiamo iniziato questa riflessione. Il lupo italico rischiava di scomparire, ma oggi gode di buona salute, ce ne sono più di 3 mila esemplari tra Alpi e Appennini. In questo caso il vero successo sta nel fatto che non sono servite aree protette o finanziamenti europei: il lupo ha fatto tutto da solo. È bastato impedire che gli si sparasse senza motivo.

23 aprile 2023 (modifica il 24 aprile 2023 | 00:06)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

